

IL CARCERE FRA STORIA E RAGIONE

Tullio PADOVANI *

1. Gli scritti pubblicati su «*Il Ponte*» nell'ormai lontano marzo 1949 rappresentano una scoperta, ma non costituiscono, obiettivamente, una sorpresa. Una scoperta di straordinaria rilevanza storica: per la prima volta dopo l'avvento della Repubblica, uomini politici e intellettuali tra i migliori che l'Italia abbia forse mai avuto, esponenti di un'irriducibile opposizione al fascismo, pagata anche col prezzo della galera, vengono chiamati da Piero Calamandrei a riflettere sull'istituzione penitenziaria, sulla sue condizioni, i suoi guasti, le sue nefandezze, e sulle possibili riforme. Dalla mistificante retorica della «bonifica umana», sotto la quale il regime aveva cercato di mimetizzare «il cupo spirito informatore» del regolamento Rocco (M. Vinciguerra), lo sguardo e la parola si volgono al desolante spazio di una palude infetta. Ne scaturisce un quadro variegato negli approcci, nello stile, nella ricostruzione e nell'analisi, ma tragicamente costante nella diagnosi e nei limiti della terapia.

V'era, in quegli scritti, materia per sconvolgere un Paese civile; ma l'atto di denuncia collettivo, così lucido, argomentato e concreto, resterà senza seguito. Il problema penitenziario italiano sarà affrontato solo nel 1975, senza essere – senza poter essere – risolto. Ogni riforma carceraria costituisce, del resto, la mera trasposizione del problema in una diversa dimensione normativa, ma senza mai raggiungere effetti anche solo pallidamente corrispondenti alle aspettative e alle necessità.

La questione carceraria può solo adeguarsi alla società che la esprime: sciogliersi, mai. Un'affermazione tanto categorica non è ingiustificata. Il fatto è che l'istituzione penitenziaria rifluisce all'interno del sistema penale (a costituire la sede della pena detentiva, la sanzione per eccellenza) quando ormai ha già com-

* *Ordinario di Diritto penale nella Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento «S. Anna» di Pisa.*

più un lungo percorso, ed è precipitata in uno stato di gravissima crisi. Quando sul carcere si modella il paradigma della pena detentiva, esso ha già perduto la propria funzione «reale»: non è più un centro di addestramento della forza-lavoro liberata dalla rottura dei vincoli feudali, non è più un luogo di produzione, non è più espressione di un potere «disciplinare» volto al recupero di svariate categorie di devianti non necessariamente criminali. Il penitenziario, alla fine del XVIII secolo, nel mentre sta per essere trasformato ideologicamente nella pena «perfetta», è già affetto da tutti i guasti, le storture, gli orrori, che il pensiero riformatore si proporrà di eliminare e che accompagneranno l'istituzione, sia pure con alterne vicende, sino ai giorni nostri. Come giustamente rilevava M. Foucault, «subito, nella sua realtà e nei suoi effetti visibili, la prigione venne denunciata come il grande scacco della giustizia penale» (*Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, 1976, pag. 291).

Nessuna delle critiche e dei rilievi che la riflessione sullo stato delle carceri ha sviluppato nel corso di oltre due secoli sfugge all'analisi dei riformatori: «cloaca di infezione dove mille disgraziati si scambiano il veleno lentamente divorante della morte» per Brissot Warville (*Théorie des lois criminelles*, I, 1781, pag. 171), «scuola di perversità» per Bentham (*Théorie des peines et des récompenses*, 1775, pag. 38), e così per Eden, Howard, Hommel e via citando. Efficacia criminogena, avvio alle carriere criminali, stimolo alla recidiva, promozione di reti organizzative delinquenziali, abbruttimento della personalità, dominio della violenza, corruzione dei costumi, arbitrio e prevaricazione disciplinare: nell'analisi dei riformatori non manca proprio nulla.

Così il tema della riforma si insedia all'origine come strumento di raccordo fra la teoria della pena detentiva e la pratica dell'istituzione carceraria. Dai fasti dei sistemi penitenziari ottocenteschi, sui quali si è sviluppata una letteratura che definire immensa è riduttivo, alle pulsioni di fine Ottocento per le alternative alla detenzione, alla ripresa novecentesca della riforma, dalla scuola positiva alla nuova difesa sociale transitando per le rivisitazioni autoritarie dei fascismi, per riapprodare alla critica dell'istituzione penitenziaria di impronta marxista o di matrice sociologico-psichiatrica, il cammino dell'istituzione penitenziaria verso la mitica riforma equivale alla corsa della tartaruga di Zenone col piè veloce Achille: la distanza non è mai colmata.

2. Per questo, come si accennava all'inizio, la scoperta degli scritti pubblicati su «*Il Ponte*» non può costituire, obiettivamente, alcuna sorpresa. Alla loro rilevanza storica si abbina, con un paradosso solo apparente, la loro totale «astoricità»: nel loro nucleo centrale, e per quel che dicono di essenziale sul carcere, potrebbero essere stati vergati cent'anni prima, o cinquant'anni dopo. Riprendono e anticipano senza che, rispetto al problema «carcere», siano veramente «databili».

Il quadro analitico sul quale Ernesto Rossi traccia, con la consueta lucidità, le linee di una possibile riforma, riproduce temi costanti: edilizia riprovevole, sovraffollamento, mancanza di lavoro, assenza di strumenti culturali, personale di custodia inidoneo, arbitrarietà del regime disciplinare.

Howard aveva lo stesso quadro davanti agli occhi: certo riferito alle condizioni sociali del suo tempo (e quindi, in assoluto, forse peggiore); ma la distanza relativa si è per l'appunto riprodotta: il carcere sta sempre al fondo di ogni società; ne è la fogna.

Riccardo Bauer sviluppa un'analisi micidiale dei caratteri propri dell'istituzione penitenziaria: organizzazione burocratica; scopo immanente ed esclusivo: la custodia nuda e cruda; garanzia della custodia attraverso la riduzione al minimo dell'autonomia del detenuto e la moltiplicazione degli ostacoli materiali; degradazione del carcerato, per quanto possibile, a cosa. Goffman non sarà, vent'anni dopo, altrettanto incisivo ed efficace nel delineare i tratti dell'istituzione totale, di cui il carcere è paradigma ineguagliato.

Con analogo acume, Lucio Lombardo-Radice distingue, nella sua esperienza carceraria, evidentemente vissuta con il rigore lucido del matematico, i tratti «contingenti» del fascismo da quelli strutturali, immanenti all'istituzione penitenziaria in quanto tale: «le brutture, le assurdità, le deformazioni del regime carcerario erano qualcosa di più antico, qualcosa che il fascismo aveva esasperato, ma non inventato». E dopo aver rievocato alcuni episodi di repellente brutalità o di ignobile ottusità, osserva che «tutto il resto era più antico; non toccato dal fascismo, avrebbe potuto sopravvivere intatto al fascismo. L'automatismo della vita; la riduzione della vita del detenuto alla pura, vacua sopravvivenza...; la piccola corruzione, il privilegio al più abbiente... Né il fascismo aveva creato (ma solo esasperato) lo stato di assoluta, indifesa soggezione del detenuto...». E conclude: «Il fatto assurdo della reclusione e l'apparato assurdo per la reclusione, tutto questo è antico e, in un suo assurdo modo, solido».

3. Se si dovesse tuttavia riconoscere ad una delle riflessioni la palma della lucidità nella diagnosi e del rigore nella terapia, bisognerebbe senza dubbio attribuirlo al breve, ma densissimo scritto di Altiero Spinelli, che, sotto il titolo riduttivo di «Esperienze di prigionia», svolge considerazioni di straordinaria validità. «A pensarci bene – osserva Altiero Spinelli – credo che, per quanto si voglia trasformare e perfezionare il carcere, non lo si può modificare in senso sostanziale. Naturalmente è possibile migliorare il cibo, rendere più igieniche le celle e le camerate, dare più svaghi e più lavoro, e simili. Ma ciò non altera il dato sostanziale, che consiste nel tenere degli uomini in gabbia, nella impossibilità di sviluppare una vita normale, privi quasi completamente di una tutela giuridica. Vorrei perciò parlarti non già di questo o quel difetto da correggere nel sistema carcerario, ma del suo significato profondo».

Distinguendo rigorosamente tra «carcere preventivo» e «carcere penale», Spinelli assegna giustamente al primo una funzione cautelare che dovrebbe essere ridotta al minimo e organizzata secondo il «principio che ogni giorno di permanenza dell'imputato nel carcere preventivo lo spinge un po' di più sulla via della delinquenza». Per questo, riducendo la durata della misura, si potrebbe «farla consistere tutta in segregazione cellulare durante l'istruttoria, ed in compagnia libera con familiari ed amici (non con altri carcerati) nell'intervallo fra chiusura dell'istruttoria e giudizio».

Quanto al «carcere penale», le sue pretese funzioni di «strumento di pena e di rieducazione alla vita civile» sembrano a Spinelli «grossolane mistificazioni». Analizzando in pochi ma efficaci tratti i meccanismi regolatori della prigione, ne emerge il quadro di una vita «meschina, monotona, ripugnante a vederla dal di fuori», ma, alla fin fine, lo scopo immanente dell'istituzione totale è appunto quello di ottundere, livellare, trasformare l'individuo in una parte anonima e insensibile di una totalità indifferenziata. In un simile contesto, «cosa resta più dell'idea di pena? Il carcere è un insieme di regole ascetiche imposte al delinquente allo scopo di indurlo a riflettere sul delitto commesso. Ma la purificazione mediante l'ascesi è un procedimento che ha efficacia solo per chi ha la vocazione della santità. E poiché il delinquente non è davvero uno stinco di santo, egli non viene incontro al carcere con animo contrito, ma con l'animo dell'uomo medio che si prepara a studiare le circostanze in cui è ormai obbligato a vivere, per sistemarsi nel modo migliore possibile.

Chi pensa che una condanna a dieci-venti o più anni di carcere sia una pena è, per così dire, vittima di una illusione ottica. Egli resta inorridito e oppresso dalla cifra enorme, e non riflette – cosa che invece sa ogni carcerato – che dieci anni non si fanno tutti d'un colpo, ma un giorno alla volta, e che ogni giorno ha le sue cure. Ricordo che quando, verso la fine della mia prigionia, vedevo arrivare compagni condannati a dieci o più anni di carcere, mi meravigliavo nello scorgerli così tranquilli e sorridenti, e mi chiedevo con uno stringimento di cuore come avrebbero potuto sopportare un così lungo periodo di prigionia. Solo riflettendoci constatavo che dieci anni erano né più né meno che il periodo scontato da me, senza nessuna difficoltà».

Se la funzione punitiva è «una illusione», quella rieducativa è «una ipocrisia». Basata sull'idea del trattamento flessibile, per cui il prigioniero può essere liberato anticipatamente se tiene «buona condotta», essa appartiene al novero delle istituzioni «corrottrici dell'animo umano», perché «il prigioniero è spinto a tutte le bassezze, a tutte le ipocrisie, a tutte le viltà per riuscire a convincere i suoi superiori che egli ha una buona condotta». «In realtà – osserva icasticamente Spinelli – se si ha un'idea di quel che sia la dignità umana, bisogna dire che nessuno ha il diritto di giudicare sulla redenzione di un altro essere umano, perché chi è obbligato a cercare che un tal giudizio sia reso su di lui, è con ciò stesso obbligato a dannarsi».

La conclusione è in linea con le premesse: «più penso al problema del carcere e più mi convinco che non c'è che una riforma carceraria da effettuare: l'abolizione del carcere penale. Non che voglia con ciò fare una affermazione anarchica. Sono convinto che in ogni società c'è un certo numero di persone che non sanno vivere nella legge e che vanno espulse per sempre o a tempo dalla società. Ma non c'è solo il metodo dell'incarcerarli. Ci sono state società civilissime ed ordinate (quella greca e quella romana) che non conoscevano il carcere penale, ma solo quello preventivo.

Il carcere penale proviene idealmente, se non erro, da un'idea tutta cristiana: maciullare il corpo, perché l'anima si salvi. Non escludo che ciò sia possibile. Ma lo è solo quando è l'anima stessa a decidere di mortificare il proprio corpo, quando l'ascesi è liberamente scelta, e non quando è imposta da un'autorità esterna. In tal caso si stritola l'anima prima ancora del corpo.

Se dovessi occuparmi del problema carcerario, sosterrrei questa tesi: i delinquenti che si debbono allontanare dalla

società, possono, a scopo intimidatorio, essere condannati ad una prigionia dura, ma brevissima, e devono poi essere mandati in una qualche località appartata (isola, colonia o simili) dalla quale non devono andarsene prima del tempo stabilito. Ivi devono poter vivere una vita sottoposta a leggi più severe e più restrittive, ma una vita normale, controllata da regolari magistrati, con possibilità di guadagnare, di spostarsi, di aver casa, di vivere civilmente. La colonia deve conservare il carattere di colonia penale non a tempo indeterminato, ma solo per un certo periodo, fino a che abbia raggiunto le dimensioni di un paese vitale. Dopo scontata la pena, chi si sia ricostituita una vita ordinata e voglia restarvi ha il diritto di farlo, e dopo un debito periodo la colonia si trasformerà in un paese come tutti gli altri con un adeguamento completo alle leggi comuni dello Stato, ed altre colonie saranno via via costruite».

4. L'idea di ridurre drasticamente il limite massimo della pena detentiva non è rimasto senza eco. Recentemente Luigi Ferrajoli ha proposto di ridurre la durata della reclusione «a dieci anni nei tempi brevi e magari a un tempo ancora minore nei tempi medi». Una tale riforma consentirebbe, innanzitutto, di eliminare l'immane apparato «correzionalistico», impastato di riduzioni, misure alternative, correttivi premiali, che di fatto rendono incerta ed arbitraria l'esecuzione penale, prospettando una forbice incontrollabile tra «pena inflitta» e «pena scontata» (*Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale, 1989, pag. 413 s.*).

Ma la domanda che si pone resta, alla fine, sempre la stessa: che ne sarebbe di un carcere ridimensionato nella durata, ma irrigidito nella certezza indefettibile? Non perpetuerebbe, esasperandola, la dimensione custodialistica che oggi si stempera e si dilata in mille rivoli di tolleranza indulgenziale? Ridotto alla sua crudezza «essenziale», il carcere rischierebbe di recuperare in peso quel che perde in lunghezza. E dopo quel certo e indefettibile numero di anni, che tipo di persona potrebbe restituire alla convivenza civile?

Si tratta di domande che Altiero Spinelli implicitamente solleva e risolve col suo tipico realismo utopistico. Ad una prigionia «dura, ma brevissima» adottata «a scopo intimidatorio» (e dunque senza alcuna concessione all'insano paradosso di pretendere una rieducazione alla libertà nel momento in cui la si sopprime), segue un programma di «neutralizzazione sociale» attraverso il ricorso alla colonia, concepita come forma reale di

convivenza, e non come il suo simulacro. Una soluzione non facile (e Spinelli non ne nasconde la difficoltà), ma l'unica che risolve «il problema di eliminare i delinquenti dalla società», dando tuttavia loro «la *chance* che si deve dare ad ogni uomo di ricostruirsi una vita anche dopo che la vecchia è crollata». Utopia? Quella stessa che a Ventotene, nel pieno trionfo dei totalitarismi nazionalistici, suggeriva ad Altiero Spinelli l'idea di un'Europa democratica unita.